

Milano

a teatro

Un divertentissimo Goldoni, con felice debutto di Marina Dolfin, inaugura il Piccolo Teatro; una smorta Dafne du Maurier inaugura la Compagnia Maltagliati-Carraro

« E n eh — uno disse — voglio vedere come se la caverà stasera Strehler con *Gli innamorati*. Ha poco da fare capriole, con Goldoni. Niente salti, nè girotondi, nè balletti. Dialoghi e basta. L'essenziale. Qui si parrà... Voglio proprio vedere come se la cava ». « Non potrai mica dire — fece un altro — che non ha talento ». « Certo che n'ha, però sempre nella stessa direzione, e quando imbocca una commedia da poter sfogare il suo funambolismo, allora tutto bene. Ma nelle altre? Questa, per esempio, che mette su stasera, di Goldoni! Non c'è da fare stramberie. Dialogo e basta. Proprio curioso sono ».

Sul Piccolo Teatro — perchè negarlo? — si tengono i fucili puntati volentieri. Sugli errori, le stonature, le debolezze si chiude facilmente un occhio, altrove. Qui invece si è poco disposti a perdonare. Parlo in linea di massima. Col Piccolo Teatro c'è insomma più severità del consueto. E perchè? Per cattiveria? Non crediamo. Questa severità in fondo dovrebbe al contrario suonare lusinghiera. Significa che dal Piccolo Teatro si pretende, come qualità complessiva, più che dagli altri. E se si pretende questo, vuol dire che li si giudica più bravi.

Se l'è cavata Strehler con Goldoni, che inaugura la stagione del Teatro? Da certi discorsi uditi nel ridotto tra un atto e l'altro, sappiamo già che colleghi più di noi certo competenti di teatro e che della commedia hanno visto altre esecuzioni, fanno, su questa, parecchie riserve; riproverando soprattutto certi toni di caricatura. Ma, a costo di rimetterci, noi vogliamo essere schietti; e ci pare che Strehler se la sia cavata magnificamente. Sarà un'eresia, ma siamo convinti che uno spettatore debba considerare lo spettacolo così come se il lavoro, gli interpreti e l'autore fossero sempre per lui nuovi, mai visti nè sentiti nominare. La comparazione e quindi la critica, direte, in questo modo vanno a farsi benedire. Sia pure. Ma noi abbiamo la fissazione della sincerità. Ebbene, *Gli innamorati* dell'altra sera ci sono parsi una commedia bellissima, realizzata con spirito e intelligenza. Naturalità, grazia e armonia, senz'altro c'erano. Unica esagerazione, se mai, gli eccessivi belati di Fulgenzio, che risulta un giovanotto un po' troppo molliccio, quello che in veneto si direbbe « pampe ». Ma una certa esagerazione si direbbe fosse nelle stesse intenzioni dell'autore, a giudicare da ciò ch'egli scrisse, presentando la commedia. Nel complesso uno spettacolo di straordinario garbo, felicemente stilizzato e sorridente.

Due innamorati che per essere l'uno dell'altro troppo innamorati finiscono per tormentarsi benché niente si opponga al loro amore, ecco l'argomento. Se si volessero un po' meno bene, tutto finirebbe liscio. Purtroppo nel volersi bene esagerano; di qui continue gelosie, musì lunghi per minime ombre, puerili ripicchi, fantastici puntigli, arrabbiature, scene di disperazione, clamorose rotture, immediatamente seguiti da pentimenti, scuse, tenerissime proteste, pianti, suppliche, solenni giuramenti; e poi subito di nuovo una parola, uno sguardo, un dubbio fanno tornare la burrasca. Gli autentici esemplari di carne ed ossa di questi suoi due innamorati Goldoni li aveva conosciuti a Roma dove « era stato l'amico e il confidente di entrambi — narra nelle *Memorie* — era stato testimone della loro passione, della loro tenerezza, e sovente de' loro accessi di furore e de' trasporti loro ridicoli ».

Un ignorante come colui che scrive si guarda bene da considerazioni critiche a proposito di un autore della statura di Goldoni. Come spettatore qualunque può dire però la sua impressione; che è stata soprattutto di sorpresa per la freschezza, la verità umana, lo spirito e vorremmo quasi dire la modernità della commedia, che è tra

le meno note di Goldoni. Che spontaneità e finezza nel continuo altero gioco di baruffe e riconciliazioni tra i due fidanzati. Che stupendo tipo quel loro zio bagolone, sfrontatamente adulatore e allegramente ipocrita, dalle mani buche e sempre al verde, che farnetica di inverosimili colpi di fortuna. E non è di una verità sorprendente il compositissimo Roberto, ricco e nobile signore — solo apparentemente figura convenzionale e fredda — che capitato per combinazione in quella casa così diversa dal suo ambiente naturale, vi si trattiene più che altro per divertirsi all'inesauribile spettacolo di stravaganze e di mattane? E il vecchio Succianespolo, umile servitore che quando il padrone dissennato invita a pranzo questo o quello, lo richiama duramente alla realtà chiedendo: « E le posate? » perchè quelle rimaste in casa non bastano e le altre sono al Monte di Pietà.

Lilla Brignone e Gianni Santuccio, colonne del Piccolo Teatro, stavolta sedevano in poltrona, go-



Un momento de - *Gli innamorati* - di Carlo Goldoni con Marina Dolfin e Antonio Pierfederici. La commedia, con la regia di Giorgio Strehler, ha inaugurato la nuova stagione al Piccolo Teatro di Milano. (Attualfoto).

dendosi la insolita parte di puri spettatori. Nessuna celebrità sul palcoscenico. Eppure tutto è andato come meglio non si poteva (almeno noi) desiderare. Per cominciare dal basso, un applauso al Moretti come Succianespolo, a Fanfani come Ridolfo, a Michelotti come Roberto il gentiluomo, a Pierfederici (con la riserva che si è detto) furibondo e piagnucoloso innamorato. Ma soprattutto bravi Antonio Battistella e Marina Dolfin. Il Battistella ha fatto dello zio Fabrizio un ritratto estremamente spiritoso (in galleria, a sinistra, uno rideva con dei tali nitriti che si temette gli venisse un colpo). In quanto alla Dolfin, è una di quelle ragazze che a Venezia dicono « Come la xe coccola! » (in italiano: caruccia, soffice, tenera, simpatica). È piaciuta a tutti per quel suo fare da bambina, quella perfezione femminile delle bizze, quegli strilli, quei bronci, quei singhiozzi. Dalla platea sua mamma, Toti dal Monte, aveva ben ragione di applaudire.

* * *

Come mai Dafne du Maurier, autrice della famosissima *Rebecca*, ha scritto una commedia insipida e stentata come *Marea di settem-*

bre? E perchè la nuova Compagnia Maltagliati-Carraro l'ha scelta per debuttare all'Odeon? Mistero. Pazienza se fosse solo una commedia brutta ma è anche, cosa imperdonabile, noiosa.

La storia è presto detta. In un paese di mare in Cornovaglia vive una vedova ancora bella e giovane, Stella Martin: donna sensibile, sentimentale, di sani principi, classico stampo da buoni tempi antichi. Da Londra capita in casa l'adorata figlia Cherry, da pochi giorni sposata con Evan Davies, giovane ma già arrivatissimo pittore (specialità, nudi femminili). Cherry vuol essere la tipica ragazza moderna, spregiudicata e così via; nonchè abbastanza stupidella. Davies è cinico, arrogante, presuntuoso e beve whisky da mattina a sera. In breve, suocera e genero (« non si può mai sapere che cosa può succedere con le maree di settembre ») si innamorano. Ma quando lui vorrebbe arrivare al dunque, lei si spaventa e tira indietro: mettere le corna alla propria figlia! Grande è l'amore ma ancora più grande è la rigidità della coscienza. Cosicché Davies si adatta e parte per l'America insieme con la moglie inconsapevole di tutto; mentre Stella, rimasta sola, finirà per risposarsi con un vecchio amico di famiglia, uomo di mare e cuore d'oro.

Vorrebbe essere una commedia di atmosfera, a toni crepuscolari, sullo sfondo malinconico dell'Atlantico autunnale, dramma di anime che affiora in caute sommesse voci e si placa da solo in un grigio rassegnato. Commedia quindi ambiziosa, di quelle che per condurre in porto bisogna essere veramente grandi artisti. Ora ciò che ha stupito, più che la banalità della vicenda, è appunto la povertà delle invenzioni sceniche, del dialogo, dei dati umani. C'è il grigio, ma l'atmosfera manca. Indiscutibilmente Rebecca — lo si giudichi un gran libro o soltanto un libro indovinato — aveva quello che si dice comunemente « classe ». Qui di « classe » neppure l'ombra. Dal principio si può prevedere tutto quanto. Non una felice intuizione psicologica, non un lampo di vera intelligenza, non un segno di fantasia, neanche una semplice trovata. Gli espedienti per far entrare e uscire i personaggi e disporre i vari incontri risultano di una piatezza che sfiora il ridicolo.

Dopo tanti anni Rebecca ci è ancora presente con l'affascinante sfondo di Manderley, villa fatata in riva al mare. Di Stella Martin garantito che domani stesso non rimarrà il minimo ricordo. E poi, va bene che *amor omnia vincit*, ma come è possibile che il beffardo, insolente e avvinazzato Evan del primo atto si trasformi nel romantico, tenero, sobrio e premuroso Evan del secondo?

E' colpa del testo se la interpretazione non ci ha entusiasmata? Evi Maltagliati è l'attrice che tutti sanno, Carraro sa il fatto suo, graziosa è la Martello, simpatico e disinvolto Feliciani. Eppure, chissà come, l'altra sera davano tutti un suono falso, proprio come quando si recita qualcosa di cui non si è affatto persuasi (e allora, in mancanza di una viva partecipazione si ricorre alle sole armi del mestiere e i toni riescono forzati).

Per finire, alcune piccole osservazioni maligne. La commedia comincia con un coro snervante di sirene che fa pensare a una congestione di piroscafi; poi più niente, neppure un lieve zuffolo; possibile che siano affondati tutti? Altrettanto singolare il comportamento del mare; nel primo atto neanche un sussurro, al secondo all'improvviso un ritmico angoscioso rombo proprio sotto le finestre per la durata di cinque sei minuti; e poi basta, di nuovo silenzio sepolcrale. Pure la pioggia in quel paese è stramba: scendeva a cateratte e il sole imperterrito continuava a illuminare lo studio del pittore; nè c'era traccia di arcobaleno.

DINO BUZZATI